

**I Grandi Iconoclasti
nel Pensiero e nell'Azione**

BRUNO FILIPPI
Scritti postumi

**seconda edizione
Dicembre 1950**

I GRANDI ICONOCLASTI

Scritti postumi di BRUNO FILIPPI

«Pietra di fionda, pietra di saggezza, distruttore di stelle, tu ti sei lanciato in alto. Ma ogni pietra lanciata ripiomba a terra! Eccoti condannato da te stesso alla tua propria lapidazione. Tu hai lanciato la tua pietra molto lontano, ma essa ripiombò su te.

Così parlò Zarathustra.».

Tipografia LATINI - Firenze
Corso dei Tintori, 19



A Milano, la sera del 7 Settembre 1919, verso le ore 21, mentre la Galleria V. E., il Caffè Biffi e tutti gli altri ritrovi rigurgitavano oscenamente della solita «gente onesta» composta da puttane d'alto rango, ruffiani e simili pesci-canaglia, un giovane dimessamente vestito saliva le scale del palazzo ove ha sede il «Club del Nobili» recando un involto. Improvvisamente una spaventevole esplosione gettava lo scompiglio e il terrore fra i tremebondi eroi dell'«andate e noi vi riforniremo». Una bomba - l'involto che il giovane dimessamente vestito portava seco - era incidentalmente esplosa «prima del tempo» riducendo in brandelli colui che la portava e che veniva poi identificato per l'anarchico diciannovenne Bruno Filippi.

Noi che lo avemmo come collaboratore assiduo e lo amammo come compagno, inviamo a Colui che ha gettato «gli atomi della propria vita nella ridda urlante della fiamma» il nostro reverente saluto.

Da ICONOCLASTA!

La presente pubblicazione comprende la ristampa integrale degli “SCRITTI POSTUMI DI BRUNO FILIPPI” editi a cura della Rivista “ICONOCLASTA” - Pistoia Tipografia F.lli Ciattini 1920 - sotto il titolo “I GRANDI ICONOCLASTI”, un “profilo spirituale a modo di prefazione” scritto da Carlo Molaschi ed una prefazione aggiunta da “I Compilatori” alle “Lettere dal carcere” di B. F. ai propri genitori.

Non sappiamo se gli autori di queste prefazioni nutriranno ancora le stesse opinioni che a tale proposito dichiararono di professare in quell’epoca e in quella occasione, ma nel caso contrario, - cosa che non ci auguriamo - facciamo nostre quelle idee e quelle opinioni, perchè tali erano per noi a quel tempo, e tali sono rimaste, senza tema di essere tacciati di “appropriazione indebita” per velleità polemica.....

Se è vero che all’indomani del “gesto improduttivo” compiuto dal nostro indimenticabile compagno, tanto giovane di anni, ma già anziano e maturato dall’esperienza della cruda realtà, la stampa “onesta” ricoprì di calunnie e di fango quella Grande Anima inquieta e insofferente di tutte le brutture della guerra appena conclusa e di quelle di cui già se ne tesseva la trama in uno di quegli ambienti ove si verificò quell’azione, che se pure rimasta “incompiuta” fu un

indice sicuro dei focolai di incubazione del cancro fascista che preventivamente sarebbe stato necessario estirpare alle radici, e senza pietà, anche nel campo anarchico vi furono voci “cospicue” troppo cristianeggianti che deprecarono quel “gesto” come manifestazione di un folle travciato dalla lettura di libri “mal digeriti”. Del resto son quegli stessi che avevano già prima condannato la violenza individuale come “incivile e vergognosa”. Sicuro: quando “il buon senso” e “la logica” prevalgono, tutto si comprende.... Ed ancor oggi, forse più di ieri, si giudica il “caso” Filippi a quella stessa stregua. Ci si è detto di recente che il “fatto” individuale è antisociale e “controproducente” perchè non ha alcun effetto “costruttivo” per la massa in generale e nel caso specifico, B. F. fu per queste loro considerazioni un “fuorviato”. Forse possono avere anche ragione. Infatti pure per noi, sono “fuorviati” tutti coloro che, partecipi della immensa ed informe massa umana che incede lentamente, senza volontà, sospinta per forza d’inerzia sulla grande strada piatta ed infinita della Storia della “Plebe”, sotto il cielo plumbeo ed opprimente dell’abulìa che nasconde un orizzonte irraggiungibile e senza speranza, riescono a svincolarsi da quell’orrenda “Camicia di Nesso” che tutti attosca, e violata la “sacra” barriera marginale, costituita e cementata dalla legge, dalla morale, dal conformismo e da tutti gli artifici che tengono incatenato “l’individuo” allo

scoglio dell'obbedienza, s'inerpicano su balze e dirupi per raggiungere le alture ove l'aria è purissima ed il Sole della Libertà vi risplende con i suoi raggi di luce e di fuoco pur rischiando di rimanerne inceneriti in un sublime amplesso di liberazione.

ESCHINI TITO – LATINI LATO

Dicembre 1950.

Profilo spirituale.

A MODO DI PREFAZIONE

«Quando siamo convinti che lo scudiscio non può più nulla contro la nostra ostinatezza, non lo temiamo più: noi abbiamo oltrepassata l'età della sferza.

La nostra volontà ostinata, la nostra audacia, si ergono, più potenti di essa, dietro le verghe».

Così l'UNICO di Stirner.

Bruno Filippi fu! Non aveva ancora vent'anni quando cadde fatto a brani dalla sua idea.

Figlio della rivolta, atomo della eterna violenza anarchica, è passato nella vita come una folgore. Un grido ed uno spasimo di dolore: si è arso su di un rogo per illuminare d'un tragico bagliore tutta l'iniquità di un mondo che detestava.

Chi conosceva Bruno Filippi? Ognuno che lo ha avvicinato può aver la pretesa di svelare il mistero della sua anima tormentata dai brividi e dalle fiamme di un'idea. Ma il mistero resta; lo sguardo dell'indagatore

non ha potuto sfondare il riparo che celava le profondità di quell'anima.

Ed io che lo conobbi appena adolescente, che lo vidi crescere giorno per giorno, che lo studiai, che ascoltai i suoi pensieri più turbinosi, non riesco a fare l'analisi del suo sentimento. Poichè la sua vita venne dall'ignoto e sparve nell'ignoto!

*
* *

È la psicologia d'un anarchico. Psicologia strana per gli uomini normali. Lapidatemi pure, o credenti nel divenire libertario, ma io affermo che ogni anarchico è un anormale.

Tutto ciò che è passionale trascende dal senso comune. I passionali dell'amore come i passionali dell'arte. Gli anarchici sono i passionali della giustizia e della libertà. L'uomo normale è edonista; cerca il bene immediato. L'operaio che si organizza e sciopera cerca ed ottiene un benessere che la classe borghese vorrebbe contendergli, il politicante che strepita nei comizi e sulle piazze cerca ed ottiene la soddisfazione del suo amor proprio: diventa segretario, consigliere, deputato. Ma l'anarchico? È atteso dal carcere, dalla disoccupazione, dalla fame. La sua vita non è che un tessuto di tormenti e di vicende dolorose. Nessun alloro gli corona la fronte, nessuna vittoria gli sorride. Getta un grido: gli risponde il gelo delle manette; urla una protesta: vien trascinato davanti ad un tribunale,

seppellito in un carcere.

La sua famiglia si sfascia: la miseria dopo la pena, gli abiti a sbrendoli, la persecuzione senza quartiere.

E pure lotta e non recede. Passa altero fra lo scherno altrui, nel dolore che è l'unica realtà di tutta la sua vita.

E tutto per niente!

O credenti nel divenire anarchico, uomini di passione e di fede che soffrite per la vostra idea, ditemi: quale guadagno avete avuto dall'apostolato che vi siete imposti? Quale gloria? Quale vittoria avete ottenuto?

Nulla! Ecco perchè, rispetto ai più, noi anarchici siamo anormali. La nostra idea è parte della nostra vita, è il sangue dal quale non potremo liberarci se non colla morte; è passione.

Come l'innamorato spasima e soffre pel suo ideale incarnato in una fanciulla, così noi anarchici si spasima e si soffre per un'aspirazione teorizzata in un'utopia.

Ecco la psicologia di Bruno Filippi; venne al mondo portando seco la sua maledizione, e la sua vita non fu che spasimo passionale. Era un precoce e appena adolescente sentì le prime minacce della sferza.

Guardava nel mondo con occhio attonito perchè sentiva che tutto gli era ostile. Cercava la libertà nella vita selvaggia e la civiltà gli negava il sole e la foresta. Cercava la dignità di un lavoro umano e la società gli offriva la schiavitù di un lavoro bestiale. La vita in lui era esuberanza ed energia. Il suo imperativo categorico

era agire.

Detestava l'attesa perchè in lui tutto era folgore. Ateo, non credeva nelle folle. Le sapeva prone sotto lo scudiscio della legge e sapeva pure che era vano il tentare di rialzarle. Soffriva per sè, per la sua libertà che non poteva essere, per il suo vivere che non poteva affermarsi. A quindici anni la legge penale gli fu sopra con una condanna. Egli sorrise: quella condanna fu il principio della fine. La società credeva di avere impaurito un sognatore ed invece aveva creato un ribelle. Lo si elencò allora nei registri sociali con l'aggettivo "pericoloso", e le autorità agirono di conseguenza.

Ma egli aveva imparato da Ibsen la dottrina della difesa assoluta di sè stesso, da Schopenauer la fatalità del dolore umano. Così divenne stoico. La morte non era che volontà di vivere annientato; l'oltre tomba non poteva essere che il nulla, dissolvente la materia.

Fece suo il motto di Gaetano Bresci: "Quando la vita è impropria è meglio la morte".

E andò verso la morte, serenamente.

** **

Così doveva essere, e così fu. L'epilogo della vita d'un anarchico è una tragedia o un abisso di dolore.

Si scompare fatti a brani dall'odio compresso nella dinamite, si muore di tisi su un letto di un ospedale, esauriti in fondo ad un carcere, sfiniti sul marciapiede

*d'una via, tremanti di freddo fra le pareti squallide d'un
tugurio, affamati sull'orlo di un fossato...
E tutto per un gran sogno che non sarà mai!*

CARLO MOLASCHI

Arte libera di uno spirito libero.

Falange di tisici cronici più moralmente che fisicamente, microcefali, zoppi, gobbi, ciechi, visi orrendi, scolpiti dal vizio, dalla sifilide, dall'alcool.

Bocche sdentate, gialle, bavose, a che vomitate contro me orrendi impropri?

Tutto l'odio che vi gorgoglia nella strozza, che vi fa colare due rivoletti di bava agli angoli della bocca, non mi smuove dalla mia indifferenza.

Scuotete pur le pugna avvezze a rivoltar letame! E voi donne insultatemi pure, voi nel cui grembo si perpetua il dolore umano. Siete tutti vili, vili! Esseri spregievoli, degni della frusta! Rettili striscianti in cerca di uno sporco tozzo di pane, cani che leccate la mano di chi vi batte! Ed è per voi, proprio per voi che dovrei insorgere?

Per voi, per i vostri figli e le vostre madri?

Carogne imputridite nella rassegnazione, mummie tarlate di una società in decadenza, voi vi ingannate. Io non darò la più piccola goccia di sangue per la vostra causa, non sacrificherò neanche una sigaretta per voi.

Continuate nella vostra discesa nel fango. Man mano

che voi scenderete, io salirò. Io godrò nel vedere la degenerazione che si fa strada entro voi, godo, godo....

Giorno per giorno la fronte vi diviene sfuggente, la bocca patibolare. Giorno per giorno le stimmate della putrefazione avanzata si scorgono sotto la pelle giallastra.

E io rido, rido!...

Che gioia assistere allo sfacelo di un mondo, vedere dovunque sangue, cadaveri, putredine!

Mentre e borghesia e popolo s'ingannano a vicenda e a vicenda si sgozzano.

Io assisto esilarato per tutto questo affannarsi senza scopo.

Là un Kaiser, qui un Wilson ecc...., e dappertutto popoli che si lamentano e non insorgono.

Nel fango, rettili!

Io non voglio unirmi alla coorte dei cortigiani del proletariato, che essi scusano, incensano, ornano di lauri. No, o egregi parolai, la vostra verve non maschera nulla. Il popolo è sempre lì, idiota, vigliacco, rassegnato. Ed io che mi sento superiore, voglio esserlo, e la mia sarà una superiorità che pagheranno e borghesia e proletariato. Languite nella fame, negli stenti, vegetate, bestialmente fecondando uteri in un pullulare di rampolli cenciosi, sucidi, scrofolosi, rachitici.

Forza! Alzate in coro il vostro lamento vigliacco! Dite che avete fame. Stendete la mano di fronte alla vetrina colma di gioielli. Fate, fate! Lamentatevi della guerra,

mentre siete voi i suoi autori e i continuatori perchè la sopportate! Ma io fuggo il vostro putridume che vorrebbe insozzarmi. Superbamente solo, rompo le catene che mi avvincono a voi, e mi separo dal gregge dei cani rognosi sommessi al pastore. Solo vagherò per il mondo portando ovunque il mio odio e il mio disprezzo. Solo nella lotta. Solo nella vittoria, e solo nella sconfitta. Le mie idee saranno il veleno che deve finire per intossicarvi e voi tremerete davanti a me come davanti al Re, al supremo!...

E intanto rido alla vostra ridda grottesca e sanguinosa, rido tanto che non vedo più nessuno e mi pare che l'umanità sia una immensa piaga cancrenosa che continuamente sgorga marciume denso e puzzolente. E questa piaga si muove, si agita, si copre di croste che poi scompaiono per poi dar posto a un altro sgorgo di materia puzzolente....

E io rido, rido!...

*

* *

Vecchissimi ruderi di un sentimentalismo ormai tramontato, a che v'ostinate nel vostro muffoso ideale? Non udite la vita che rombando incalza ed insegna?

Finora assorti in un placido sogno di pace, in un avvenire lucente, combatteste così, cogli occhi spersi nella vostra illusione. Ma ora poniamo un problema e voi dovete avere il coraggio di affrontarlo e discuterlo.

Vi poniamo il problema *dell'essere o non essere*. Finora

il vostro sogno fu l'altruismo, il sacrificio per l'umanità, per l'avvenire. E così voi sacrificaste tutto il vostro essere in questa inversione intellettuale. Che vi deve importare dell'avvenire? Che vi deve importare il progresso del popolo? Poiché voi che vi dite anarchici, siete sicuri d'ingaggiare una battaglia per voi, già persa a priori, perchè voi non vedrete certo una società come la sognate, e se anche il popolo si ribellerà le condizioni sociali per voi non possono cambiare, e la vostra ribellione dovrà continuare.

Quindi a che pro scendere tra una massa che non può seguirvi poichè le sue condizioni sono tali da rendervi inintelligibili presso loro? Se voi siete ingegni ribelli come dite di essere, non dovete sostituire all'abnegazione cristiana, all'asservimento patriottico, l'altruismo dell'anarchico che si sacrifica per un avvenire che non vedrà, e per della gente che non vi segue. Dovete riconoscere che nati in una società per noi pernicioso, noi ribelli siamo in realtà i maggiori schiavi. Schiavi dell'evoluzione noi permettiamo che per mezzo del nostro sacrificio l'umanità faccia un piccolo passo. E questo almeno bastasse; ma visto che il progresso è *incessante* e quindi *inutile*, chè la società raggiunta la forma sociale da noi propugnata non potrà lì fermarsi, ma bisognerà che proceda verso uno scopo che oggi non possiamo assolutamente neanche immaginare, così bisogna convenire che questo nostro affannarsi è assolutamente senza scopo. Così noi

osserviamo che le più forti e migliori energie d'ogni epoca sono sfruttate da questa immensa piovra che è l'umanità.

Socrate, Cristo, Bruno e un'immensa coorte di grandi pensatori sono stati le vittime di questo moto ascendente, dannoso per chi lo aiuta e inutile per chi lo subisce. Poichè è naturale che gli schiavi di Roma essendo nati in quell'epoca erano contenti della loro condizione come i salariati d'oggi.

Contentezza, intendiamoci, relativa, formata di rassegnazione, viltà, ignoranza, ecc. ecc. Difetti che la massa avrà sempre in minore o maggior dose perchè gli aggruppamenti sono sempre inferiori agli individui.

I popoli sono conservatori: si contentano della società che trovano. Le minoranze sono novatrici invece e si ribellano quindi. La massa col suo peso bruto frena l'azione rivoluzionaria e la subisce.

Si abitua al nuovo stato di cose, vi si imputridisce finchè una nuova volta la minoranza si ribella.

Ed è per tutto questo gioco di equilibrio che io devo soffrire? Io che ho forza e coscienza per essere motore di me stesso, non voglio essere la piccola rotellina che viene dai pesanti ingranaggi sociali travolta, annichilita. Ribelle, perchè oggi la società m'opprime e vuole impedire la libera espansione del mio essere, io adopero tutte le armi per combattere.

Ribelle contro la massa che anch'essa mi è nemica con le superstizioni, morale, degradazione, ecc. Pure contro

la massa combatto. Solo in lotta per la MIA redenzione, per la MIA libertà, per il MIO presente.

Di tutto il resto me ne infischio.

Trionfi il prete, mieta l'alcool, massacri il governo, non me ne importa perchè non mi tocca.

IO solo il mio IO difendo dagli attacchi.

E se nella lotta disuguale io cadrò, certo non solo¹, avrò la sublime soddisfazione di essere insorto contro un mondo e di averlo battuto, se non materialmente, intellettualmente.

Perchè studiosi, scienziati, poeti, romanzieri, pittori, davanti a me il vostro genio non vale. Voi siete un riflesso della vita, io sono l'essenza. E certo sentirete in cuore il dolore atroce del veder crollare i rettorici castelli, e malgrado tutto continuate a sostenerli per misoneismo. E del resto fate bene. Voi siete nati per strisciare, io volo. Per voi il fango, per me le vette. Per voi il pavido annichilimento, per me la sublimazione dell'essere. E certo se la vita è dei più forti, io l'avrò. Per poco; ma l'avrò. La prenderò a forza e a forza le toglierò il bene e il godimento.

E voi, parodie, ombre di uomini; continuate nella vostra marcia nel buio. Sulla mia via splende la luce. Voi avete paura di essere: ecco la verità. L'uomo vero v'intimorisce. La realtà malgrado il vostro retoricume vi spaventa. E sognate, sognate. Io vivo. Voi non siete; io sono.

¹ Oh, purtroppo, sei caduto solo! (N. del C.)

Ho risolto il problema. Urlatemi dietro....

*

* *

«Vorrei sdraiarmi su un soffice odoroso letto di rose...»
«Guarda alle spine» mi gridano «E che me ne importa?
Poichè nella vita le spine non mancano, preferisco
quelle delle rose che col dolore danno la gioia.»

*

* *

E sta bene. Voi leggendo potrete dire che la mia è prosa pazzesca, anormale; come, pazzesche e anormali avete chiamate le mie azioni. Ma il vostro giudizio non mi interessa affatto nè io lo sollecito.

Voglio solo, per un indefinibile sentimento, che i cervelli superiori sappiano il perchè io mi slanciai nel buio, voglio che la mercenaria penna avversaria non possa coprire il mio nome col pattume che è nel loro bagaglio. Io solo sono il reporter di me stesso: sfuggo gli intermediari che potrebbero, in buona o in mala fede, deformare le mie idee. E poichè probabilmente io non potrò manifestarle, desidero che dopo la mia scomparsa si sappia come io abbia deciso questa lotta alla società. Affido quindi questi pensieri a una persona che ignora il mio progetto e che lo renderà noto quando il sipario sarà calato.

*

* *

È la nebulosità dell'universo che già con le sue tristi brume mi attrista? È un'oscura fatalità che mi minaccia? Io non so qual sia il movente di questa malinconia che su me si abbatte dilettrandosi a torturarmi, strappandomi tutto quello che io mi illudo di amare e di credere.

Oh! la gioconda fede dei tempi trascorsi quando lietamente combattevo la buona battaglia per l'Idea, senza timori, senza dubbi! Ora invece tutto mi appare vano; per ogni dove scorgo l'oscurità densa e inscrutabile.

Tutto, tutto ho distrutto, ed ora sono rimasto solo coi miei pensieri tristi e di tutto e di tutti dubitando. E sento questa necessità di espandere l'animo mio su questa nuda carta che non ha fremiti all'apprendere la bufera che mi tormenta. Chi leggerà queste righe? Forse nessuno. Resteranno ignorate come ignoto è per chi conosce l'affannoso mio pensare.

*

* *

Stasera come al solito, stavo leggendo, quando un passo della lettura mi colpì vivamente ed io allora per riflettere cessai dal leggere. Stavo appunto cogitabondo, quando volgendo distrattamente lo sguardo per la camera vidi, anzi *mi vidi* seduto sul letto. Non io, ma pure ero io, perchè era assolutamente come me. Stupito guardavo in silenzio e anch'esso, *l'altro io*, mi guardava; ma con un certo risolino ironico.

«Chi sei?» gli domandai. «La tua ombra», mi rispose.

«Sono venuta quì per discutere un po'!» «E discutiamo», dissi, allettato da una così straordinaria avventura.

«Bene: perchè sei anarchico?» «Ma, perchè oggi giorno siamo sfruttati, calpestati dai dominatori».

«Rettorica, rettorica caro mio. Senti: tu sei anarchico, e non sai neanche tu il perchè. Io ho sempre visto questo: che in qualunque società ci sono stati degli innovatori che finirono sul rogo, in croce, ecc. ecc.... Quindi questi novatori con tutti i loro sogni e i loro sacrifici fecero un buco nell'acqua, perchè è fatale che qualsiasi rinnovamento precorso da un individuo qualsiasi, accada molto tempo dopo la morte del medesimo. E così accadrà di voi altri anarchici. Voi morrete senza vedere attuato nulla del vostro ideale, e le generazioni che verranno dopo di voi, viventi magari in regime anarchico, aneleranno un Ideale più alto e per questo moriranno alla loro volta senza nulla ottenere. È un circolo vizioso, un eterno rincorrersi....».

*

* *

Mai come oggi le tenebre mi avvolsero. Ed accade difatti che dopo esser vissuto per qualche ora circondato dal tepore del sole, quando questo si eclissa un subito brivido di freddo ci scuote la persona.

Il freddo mi è entrato nell'animo che sogna un avvenire di tepore e che lo vede lontanissimo o, *come mi disse uno, quasi irraggiungibile*. Come sono tristi queste

parole. Dite alla rondine che volta alla ricerca della primavera che essa non la raggiungerà mai; la vedrete piegare le ali smarrita, sconfortata. Io non desisto, non piego. Chi sa che quell'albeggiare lontano non possa raggiungerlo; chi sa?...

Il mio spirito è arido come un deserto, i miei occhi ardono come per febbre. E mi pare che ad ogni tratto qualche cosa si spezzi dentro di me con uno schianto lugubre. Chi, chi potrebbe descrivere ciò che sento? Non posso farlo neppur io. A momenti sento la mia anima allargarsi, espandersi lieta, fiduciosa: E poi d'un tratto raggrinzarsi subito, con un acutissimo dolore. Che m'importa del mondo, degli uomini? Io non vedo più nessuno. I miei occhi vedono solo una cosa, un albeggiare lontano... Tutto il resto è tenebra.

La natura che ride m'irrita poichè stride coi miei pensieri dolorosi e par che quasi mi beffeggi. Vorrei che il cielo fosse tetro, lampeggiante come me in questi momenti. Come il naufrago che si vede intorno la desolata vastità del mare e trema della solitudine funesta, e spia l'orizzonte per vedere se una vela amica si mostri, io pure, smarrito in un'immensità paurosa, mi sento solo, dolorosamente solo. Ma non mi lascerò vincere dai flutti. Solcherò il mare colle mie braccia vigorose alla ricerca, viatore stancabile ed ardito.

Fluctuat in porto. Il motto latino mi sprona, ed io come il nocchiero fisso il faro che lontano lontano rompe la nebbia col suo fascio di luce. Ed io voglio raggiungere

quella luce. Voglio, voglio! Non vi saranno ostacoli che me lo impediranno, nè scogli, nè infuriare di libeccii. Io sarò forte, *io arriverò*. Come le carovane arabe s'accingono alla traversata del Sahara e guatano l'immensità sabbiosa che dovranno attraversare, con l'ansia di restar per via, e vanno, vanno, vanno, sotto le vampe del sole, fra l'infuriar del simum, assetati, affamati, stanchi, accanto ai gibbosi cammelli che allargano le nari per rubare un po' di frescura all'aria secca, con la visione fissa assillante di una snella candida moschea d'onde il muezzin saluta la Mecca alla sera, di una cittadina fresca dove riposare, così pure io vado, vado, vado con una visione unica negli occhi. Instancabile procedo, con la gola serrata e con tutta una tempesta in me. Se ciò che sento si potesse tramutare in vento, io passerei come una bufera devastatrice distruggendo tutto sotto i miei soffi violenti. E vado, e vado. L'anima geme, le palpebre mi si serrano; sento un bisogno di pace, di riposo, una lusinga a restare così sulla sabbia, svanire, scomparire sotto il sole, ritornare nel nulla. Verrebbero gli sciacalli e farebbero festino del mio corpo, lasciando solo biancheggiante il mio scheletro, come una muta ironia alla vita. Ma io insorgo, uccido il germe di pace e proseguo. Arriverò perchè voglio. E se non arrivassi? Allora il deserto s'impadronirebbe di me.

*

* *

Sono ammalato dello stesso male di Nietzsche e mi dispiace confessare di avere qualche cosa di comune con uno di questo o dell'altro mondo. Sono irrequieto, nevristenico. Alle tempia ho un ferreo cerchio che mi stritola il cranio, e gli occhi stanchi di sogni mi martellano nelle occhiaie gonfie e sanguigne. Sono destinato a passare ramingo come una invisibile meteora traverso questo mondo. Appunto perchè superiore dovrò vuotare tutto il calice dei dolori e dello sconforto senza che la gioia mi allieti. Ma l'aspra ebrezza di libare al calice dei dolori è un superbo godimento che solo chi sfida incurante la sorte, solo a chi da sè stesso con le proprie mani si straccia a brandelli l'anima è dato degustare. Anch'io talvolta agogno sì l'altro calice, quello della gioia, per bagnarvi le mie labbra avida, ma esso fuggì ed ora giorno per giorno si fa più spaventoso il baratro che mi divide dagli altri. Chi verrà a me? Chi avrà il coraggio di sorvolare la voragine per udire le mie verità, per sperdere un poco la mia tristezza? Chi?... Ieri nel colmo della mia stanchezza mi giunse una cartolina da una ignota. Tre viole che con la gaiezza del pensiero e del simbolo mi rallegrarono un po': dodici parole che mi fecero sognare piacevolmente.

Ringrazio l'ignota del suo pensiero e della sua misteriosità che mi permise di slanciarvi di volo sul cavallo alato della chimera. Ignota gentile, dove sei? Forse nell'Andalusia passionale, o nella gaia Francia? Chi sa? Chi sa che il raggio di luce sia ella, l'ignota!...

No, impossibile. Intorno a me grava la tenebra fitta, paurosa. Io non penso, non parlo, ma desidero il sole, la luce....

*

* *

Vagabondo per la vorace città mi immergo nel fragore della vita per uccidere un germe di melanconia che si fa strada entro me. Erro senza mèta ed osservo l'incessante via vai, il succedersi continuo di fisionomie stereotipate ed indifferenti. Passan donne sgargianti e in tutte le loro movenze e i loro atti più semplici vedi lo sforzo, l'ostentazione, lo scopo unico di stuzzicare il desiderio. E l'uomo si ferma, segue con lo sguardo cupido le figurine chiassose e procaci ed esclama il commento triviale. Ecco uno stuolo di ricoverati, insaccati malamente in abiti mal fatti, procedono, guidati da un prete tozzo e volgare. Poveri bimbi! cresciuti nella bigotteria, nell'ambiente corrotto del collegio, sono i rassegnati, gli iloti di domani. Vedo una chiesa. Un grosso parroco discorre con delle beghine che lo ascoltano compunte e attente, e il pretonzolo agita le mani pelose e sguscia gli occhietti lanciando occhiate oblique. Il ben pasciuto all'ombra del tempio bugiardo sente inquietarsi l'urlo del lavoro e della miseria, che pare aleggi sulla grande città. «Signore, la carità» si lamenta un essere cencioso e sporco.... «Signore, la carità....» E la folla procede indifferente pensando alla minestra della sera, all'osteria, al gioco delle boccie. E il

richiamo del mendicante continuando noioso e implacabile, mi trafigge le tempie, mi martella il cervello.

Allungo il passo, sono nella zona borghese. Carrozze, automobili, servitori gallonati, dai visi idioti, aprono portiere, fanno inchini. Vedo donne imbellettate, profumate, ganimedi attillati, coi guanti gialli, la caramella, il bastoncino, la coccarda tricolore. Si urta, si confonde questa gente: parla di pranzi, ballerine. Sale un profumo nauseabondo che mi prende alla gola e mi soffoca. Ma quasi affascinato rimango, sento il fruscio delle sete, il ciangottare delle gentildonne. Da un caffè sortono a ondate le note di un inno patriottico: un mutilato vicino a me, appoggiato alle grucce, guarda stupito la fiumana incessante.

Fuggo. Vo per vie solitarie semibuie: sbocco in piazze, in vicoli.

Fanciulli stracciati, sporchi, donne gravide, uomini neri di fumo e puzzolenti di cicca. Spazzatura, fango. Case umide, sgretolate, pisciate sui canti, osterie piene di avventori urlanti e briachi. Ecco dei soldati: a passo pesante, cadenzato, sudati, polverosi, rughe sulla fronte, e schiena curva. Esce la gente, guarda, commenta, compassiona e poi ritorna a bere, a urlare, a cantare.

Fuggo sempre. Veggo sulle cantonate gli annunci di varie operette, di vari caffè chantants: sento un crocchio di giovanotti che discorre di fot-bal, di ciclismo. Povera umanità che sorge!

Lascio le vie, mi interno per prati, voglio dimenticare, sognare. Una figura sorge da un gruppo d'alberi e mi si avvicina. Sento una tanfata di vino colpirmi l'olfatto. «Vieni, mi darai trenta centesimi!»

*

* *

Ho sognato un mondo in fiamme roteante nell'infinito e lanciare bolidi infocati e scintille per gli spazi siderei.

*

* *

Ho un dio come gli altri: ma esso è senza *d*.

*

* *

Decadenza.

Come enormi arieti, diverse razze oggi si cozzano, ognuno volendo la supremazia sulle altre.

La romantica latinità, la mercantile albione, contro l'imperativa Germania, mentre a rimorchio vengon le nazionecelle balcaniche col bagaglio pittoresco dei loro costumi orientali arretrati. E sull'orizzonte fiammeggia la Russia, che entra in una nuova fase della sua vita.

Dall'oriente le civiltà rinnovate e ringagliardite da novelle energie, spiano a settentrione ove si sente buon odor di cadavere, e que' piccoli figli del sole, attendono di poter quì riversare la sovrabbondante popolazione in una rinnovata espansione di civiltà asiatica.

Eppure questo spettacolo, questo spreco folle di energie, questa lotta accanita per la vita, non mi rivela nessuno slancio di forza vera e cosciente. Io vedo solo un immenso sfasciarsi, un diroccare di castelli, un mortale spingersi di popoli, mentre la terra indifferente apre il seno per accogliere tutta quella giovane carne che la feconderà. Questo magnificamente terribile decadimento avviene al lume titanico di un incendio colossale, adeguato al ruinare di questa civiltà.

Così io vedo questo immenso aggrovigliarsi di uomini, vedo mieter dall'alcool, dalla tisi, dal cannone: vedo storpi, scrofolosi, acefali, delinquenti.

Letteratura, arte, scienze, tutto supplisce l'influsso di questa mostruosa discesa. Tutto il mondo è un pullulare solo di marciume che sale, sale e invade tutto e tutto inghiotte.

L'umanità si crede alta. Parla di eroismi, di progresso e non s'accorge di essere ulcerata. Il baratro è lì spalancato ed essa vi cade cantando, urlando, rissando, col suo dio, la sua patria, la sua civiltà assassina, la sua degenerazione elegante.

Tutto cade, tutto crolla. Morale muffosa, filosofie greppajole e bugiarde, rettoricorume antiquato, non salvano la situazione. Il male è avanzato e non s'impedisce più ormai. I lecchezzi che adornano il vecchio edificio sono divenuti il nido di microbi che inquinano. Ormai tutto è condannato a sparire schiacciato sotto il cumolo enorme di vecchiume. La

storia chiude questa fase curiosa, che diede lo spettacolo incomprensibile di supinità nei suoi membri devoti a una ridda di vari fantasmi inesistenti, e che fece vedere il ridicolo continuo costruire per poi distruggere, il continuo paziente, soffrire della moltitudine e il gavazzare di pochi, tutto un insieme di vigliaccheria, inversione, nefandezze che vi vogliono far passare per azioni eroiche, tutta una mentalità rinsecchita che loro dicono geniale.

Così ha fine questa età. Ben vada. Al cospetto di tante rovine, novello Nerone canto sul disastro, godo nel vederlo, poichè su queste rovine. edificherò il *mio* edificio, la *mia* civiltà, il *mio* mondo. Perciò canto....

*

* *

«LUI».

Era un rebus vivente quell'imbecille! Non si sapeva mai che cosa avesse nella calotta cranica.

Brutto, con una capigliatura assalonnica, pareva un Rasputine che avesse fatto un bagno. Due occhi chiari senza lampi che in certi momenti soffiavano un vento gelido.

Del resto se volete conoscerlo, andate sotto la galleria. Vedrete una gran sciarpa di lana con sopra un cappellaccio. È lui. Fermatelo, salutatelo. Anche se non vi conosce non si meraviglierà di vedervi. Offritegli delle sigarette (che altrimenti ve le chiede lui!) e benignamente discorrerà con voi. Se poi gli pagate una

bottiglia di sangue di giuda, allora qualche paradosso vi compenserà del disturbo. Ma non illudetevi di conoscere la sua idea. Egli in un quarto d'ora sarà anarchico, borghese, autocrate, occultista, futurista, ecc. ecc. Vi romperà i timpani con parole corredate da lui, vi prenderà maledettamente in giro, con l'aria di parlarvi seriamente.

E non offendetevi, perchè del resto in quel momento egli proverà una grande tenerezza per voi. È capace perfino di baciarvi. È maledettamente nevrastenico. Se lo vedete ammutolire e fumare rabbiosamente non riuscirete a cavargli di bocca che frasi inconcludenti. In questo istante desidera due persone, una che è la più desiderata non v'interessa saperlo, l'altra la sua cara mummietta.

Se la trova, se la prende sotto il braccio e se ne va.

Che strage allora!

Sono capaci di rompere vetri alle case, tentare di far deviare i tranvais, sputare sul pastrano ai vecchietti....

Cose dell'altro mondo, vi dico.... mascalzoni meravigliosi.

Questo è «Lui»!

Un capitolo chiuso.

Compito triste di cronista è il mio. Triste è lo scrivere una pagina col cuore che si domanda: E poi? Ma noi siamo sacrali alla lotta: o riuscire a scomparire. È fatale. E così, fatalmente, uno se ne va.

Uh! Come urlerebbero gl'imbecilli: l'anarchico volontario!? Che possono sapere i beati della tempesta che ci rugge nel cervello? Che possono sapere della nostra fame di gioia, di vita? Che possono sapere della nostra sconfitta dovuta alla viltà umana?

Fummo soli; non trovammo il gruppo di arditi pronto ad associarsi alla lotta, per la conquista della vita.

Fummo sconfitti perciò.

Ed uno se ne va.... Rimane l'altro con l'occhio fisso all'orizzonte. Egli non può, non deve partire. Questo il nostro destino. Troveremo dei fratelli?

Altrimenti chi in un modo, chi nell'altro, scompariremo, taciti o tumultuosi, dalla scena del mondo.

Un capitolo è chiuso.

Capitolo di lotta, di speranze, d'illusioni. Ma la fine non è arrivata. Vedremo come finiranno queste vite strane, anormali, che meglio era se non erano nate mai.

Punto e a capo.

Campo di Rocchetta di Cairo - estate 1918.

Le solite dei Nei e Cicisbei.

La cosa avvenne all'osteria del Gatto nero.

Era una notte tempestosa, piena di lampi e tuoni; la stagione non ricordo qual fosse, forse autunno. Loro erano seduti ad una tavolaccia sgangherata su delle sedie reduci da chi sa quante battaglie d'ubriachi. L'ostessa, una donnaccia unta e bisunta, che trasudava dai pori il grasso delle sue casseruole, guardava stupita quei singoli avventori.

E ne aveva ben donde! Tipi così strani non se ne trovavano certo per ogni dove. Infangati, con dei grandi mantelli neri e i cappellacci che gocciolavano, avrebbero messo in apprensione il pacifico borghese, e in sospetto il guardingo poliziotto.

E poi, certi discorsi.... State a sentire e zitti.

– To', manipolatrice di polpette avvelenate, portaci del vino!

Il vino venne servito; loro versarono e bevvero.

– Senti, cara Mummietta, se non aprono presto il nostro S. Martino, ne fo una grossa.

– Hai ragione. Io è già tre mesi che non vedo la Pina, sono disperato.

Gli altri ascoltavano e annuivano, poi:

- La luna è nascosta.
- Ma noi siamo ombre.
- Facciamo l'appello.

S'incominciò l'appello; lo faceva uno chiamato Bacherozzolo, da una spaventosa capigliatura zingaresca.

- Mummietta....
- Veglio.
- Dente....
- Attendo.
- Chiodo....
- Bevo.
- Bambolo....
- Mi succhio il dito.
- Occhio di Vetro....
- Sbadiglio.
- Assenzio....

Bambolo smise di succhiarsi il dito e disse:

- È in galera.

Bacherozzolo scrisse e poi chiese:

- Ne vedo altri due, chi sono? Chi li presenta?

Dente si fece avanti.

– Illustre Bacherozzolo, io ardisco proporre che due nuovi *nei* entrino a far parte della nostra confraternita. I loro titoli accademici sono:

- I° Bevono come russi....

L'assemblea grugnì con soddisfazione.

Dente soddisfatto riprese:

– II° Odiano il lavoro....

Il grugnito divenne simpatia manifesta.

– III° Hanno già fatto venti anni di galera. Vivono di notte. Non han paura di niente. Son pronti a tutto, pur di star bene e di vivere. Ecco tutto. Mi pregio pregare l'illustre Bacherozzolo di volere benignamente dar loro un buffetto sulla proboscide. A lui ed all'assemblea, il giudizio. Ho finito.

Bacherozzolo allora disse:

– Avete udito, Cicisbei; volete voi accettare?

Un formidabile urrà fece screpolare ancor più lo scalcinato soffitto della bettola.

– Sta bene. Voi due fatevi avanti!

I due iniziati si fecero avanti.

– Guardate che il nostro vino prediletto è il sangue di giuda. Siete nella lega di coloro che ridono, guardate di non piangere mai.

E in così dire diede loro il buffetto d'occasione.

Tu ti chiamerai Raspante, e tu Graticola; tornate al vostro posto, e voi festeggiateli.

Avvenne il finimondo. Urla, canti, salti pazzeschi. Bicchieri e bottiglie danzavano di mano in mano in una ridda vertiginosa.

Mummietta nell'impeto della gioia andò ad abbracciare l'ostessa che spaventata si schermiva. Poi ad un tratto un coro s'alzò:

Oggi

siam

neri

Doman saremo bianchi
Ed anche verdesin
Che me ne infalla
 A ioooo!

Bacherozzolo fece l'urlo del lupo e il silenzio si ristabilì.

– Attenti, – disse – fumate.

Tutti trassero le sigarette e cominciarono a fumare. Una nuvola di fumo li circondò.

– Cicisbei, una triste cosa, una catena avvince il mondo. Per lei si vedon musì imbronciati, per lei le cravatte sono annodate con cura e i capelli tagliati. Ovunque si giri lo sguardo si vedono baffetti arricciati e cappelli duri. I libri, i giornali, tutto insomma è grigio, nebbioso. Si parla di affari e di politica da gabinetto. Si lotta contro l'alcool e si applaudiscono i deputati. Bisogna uccidere il tiranno che ciò fa. Ridare al mondo la gioia, la spensieratezza, la follia. Spazzare occorre questo puzzo pestifero. Cicisbei, bisogna uccidere la «Serietà». Un immenso «bravo» echeggiò.

Nel frattempo la porta s'era aperta ed era entrato un individuo che aveva legato un cavallo nero all'inferriata della finestra. Esso aveva udito l'ultime parole. S'avvicinò e disse:

– Ci stò anch'io!

– Chi sei? – chiesero.

– Non curatevene, poichè ci stò!

Bacherozzolo interloquì:

– Occorre tu dica il tuo nome almeno a me.

Lo sconosciuto titubò un istante e poi parlò piano nell'orecchio di Bacherozzolo. Questo lo riguardò stupito e gli strinse la mano, poi rivolto agli altri:

– Può andare, ne sono garante. Allora usciamo, e all'opera.

Tutti uscirono. Il temporale era cessato ed il cielo stellato. La squadra preceduta da Bacherozzolo e dallo sconosciuto marciava in silenzio.

Giunto ad un crocicchio, Bacherozzolo si voltò e parlò:

– Ognuno vada per la sua strada e porti un poco di serietà. Ci ritroveremo a mezzanotte nel cimitero, e lì giustizia sarà fatta.

Ognuno se ne andò per suo conto e rimasero, soli, Bacherozzolo e lo sconosciuto.

– Dunque, tu sei proprio Cristo?

– E te ne meravigli?

– Un poco, lo confesso.

Cristo sospirò, e disse:

– Che vuoi? Volevo l'uomo buono e l'ho avuto ipocrita, lo volevo naturale, e lo ebbi depravato; io che credevo, e in tale speranza vivevo, di essere grande mi sono avvisto di essere nato cretino. Allora dissi: proviamo con la follia, tutto è folle, e l'uomo s'intonerà all'ambiente. Vi ho incontrato vi aiuterò.

S'incamminarono al cimitero, in silenzio vi giunsero, entrarono, e seduti su di una tomba attesero.

Mezzanotte scoccò lenta, lenta. Subito ombre si agitarono d'ogni parte. Bacherozzolo fischiò e tutti

intorno a lui si radunarono. Ognuno aveva dei carichi immensi di roba, nè si comprendeva con qual mezzo riusciti fossero a portarla lì. Si cominciò a formare il rogo. Con che cosa? Libri di filosofia, storia, scienza, ecc. Strumenti d'astronomia, quadri, statue, divise militari e da prete, mobili, musei, ospedali, scuole, università. Tutto ciò che forma insomma il patrimonio dei nostri tempi, perchè tutto ciò era serio. La catasta gigantesca era approntata e già uno s'avvicinava per darvi fuoco quando lo sconosciuto lo fermò e disse:

– Fermi! Che v'ha dato l'uomo perchè lo liberiate? Nulla! Che vi darà quando l'avrete liberato? Nulla! E lasciamo che imputridisca nella sua tristezza. Pensiamo a noi. Ognuno di noi ha un po' di serietà in sè stesso, la cacci fuori. Io dò l'esempio. – E in così dire trasse un libro e lo gettò a terra. Alcuni guardarono. Era il Vangelo. Tutti allora gettarono qualche cosa, e un piccolo mucchio s'innalzò vicino a quell'altro mastodontico. Vi si appiccò la fiamma. Quando tutto fu combusto, i petti dei convenuti non sentirono più oppressione. Tutti eran lieti, tutti sghignazzavano. E sghignazzando se ne andarono sparendo nella notte, mentre le note del loro inno echeggiavano nel silenzio. Ma Cristo era rimasto. Sgambettava come un matto ridendo a crepapelle. Poi sollevò una tomba e vi si nascose dicendo:

– Vogliamo fare una burla al becchino!

*

* *

Così in un cimitero venne giustiziata la serietà dai *Nei e Cicisbei*.
De profundis....

La Chateau Rouge.

L'avevano vista una mattina uscire dalla sua villetta nascosta dai cespi di rose, ed avviarsi pe' sentieruoli montani umidi di rugiada e soffici di musco. E l'avevan seguita attratti dal potere malefico della sua bellezza.

Camminava canticchiando, tra i raggi del sole che le facevano fulgere i capelli e la circondavano come di un'aureola di luce. E vista così, candida, con tutto quell'oro intorno alla testa, faceva pensare ad una visione di sogno, impossibile nella realtà.

Lei, dopo un lungo giro, si era ritrovata dinanzi alla sua villettina. Loro non si erano accorti nella contemplazione di essersi troppo avvicinati, sì che essa li scorse, e vistili così singolari nelle persone e negli abiti, era rimasta un istante sbigottita, poi aveva dato in una risata, ed era scomparsa fra i rosai.

Essi eran rimasti lì, muti, con un'ultima visione d'oro e di bianco, e con quella risatina squillante che s'ostinava a tintinnar loro nelle orecchie.

*

* *

Le Chateau Rouge, sorgeva in una radura affatto deserta

di que' monti. Era un vecchio rudere, ormai, pittoresco e melanconico. Era bello nella sua rovina, ricoperto d'edera e di muschi, con una cupa boscaglia per sfondo, che fittissima si distendeva a perdita d'occhio. I montanari dei dintorni evitavano quei paraggi con la solita paura degli spiriti, quindi la solitudine e il silenzio più profondo vi regnavano. Era notte. La luna illuminava il castello con un pittoresco gioco d'ombre. Si vedevan vani oscuri, merlature minacciose, ferrate massicce; e l'orecchio attendeva il suono d'una mandola o l'all'erta della scolta.

A un tratto dei profili strani spiccarono nella penombra. S'udirono fischi, passi, poi più nulla.

*

* *

Siamo nei sotterranei del castello; una singolare adunanza di persone è ivi riunita. Uno d'essi parlava:

– Ho scorto in voi, compagni, il turbamento. Ho chiaramente letto nei vostri occhi l'ammirazione. Quella donna per noi è un simbolo, deve esser nostra, lo sarà. Ma compagni, siete voi sicuri che l'egoismo individuale non rinasca, e ognuno la desideri sua, solamente sua? Perchè allora il nostro piccolo mondo dovrebbe scomparire per causa d'una donna. Pensateci; compagni. E tacque. Un fremito passò su quegli uomini. Un singhiozzo s'udì. Era il più giovine che piangeva. Nessuno se ne meravigliò. Tutti sentivano in sè stessi un po' di quel pianto. Il piangente si fece avanti:

– Ascoltami, Baco, ascoltatevi compagni. Sono un vile. Mi son lasciato ammaliare da quella femmina e sento che qualsiasi cosa farei per lei. Vi tradirei perfino. Compagni, punitemi.

E rimase in attesa.

Una commozione profonda era in tutti. Nessuno osava rimproverarlo. Quelle parole e quell'angoscia erano in tutti i cuori. Baco s'alzò e disse:

– Occorre che lasciate fare a me. Guardate però che io vi chiuderò in questo sotterraneo fino al mio ritorno.

Tutti gli strinsero melanconicamente la mano, ed egli partì. Loro tristemente pensavano, mentre le torce si consumavano sfavillando.

*

* *

Due settimane erano scorse e nel sotterraneo l'attesa rodeva tutti. Passeggiavano febbrilmente tendendo le orecchie. Il timore, l'ansia, il sospetto, tumultuavano nell'animo di ognuno.

Ma verso le undici di notte s'udì uno stridore di serrature. Tutti balzarono.

Bacherozzolo entrò. Alla luce delle torce tutti scorsero un cambiamento notevole in lui. Più curvo ancora, con gli occhi infossati e cerchiati e una piega triste e ironica sulle labbra. Tutti, in silenzio, gli strinsero la mano e attesero.

– Compagni, tutto è fatto. Riuscii a conoscere «Lei», l'accompagnai nella città tempestosa che noi abbiamo

fatto tremare. E seppi chi era.... Era una cocotte! Una cocotte celebre, privilegio dell'alta borghesia. Sì, compagni, quella bellezza si concedeva per dei biglietti di banca. Io quando seppi ciò inorridii. Non ho, nè abbiamo pregiudizi, ma quel simbolo di bellezza che noi inseguivamo doveva essere qualche cosa di puro, di superiore....

«Una volta ancora la realtà vinse. La vidi sui boulevard, in tiro a due, sorridere alla folla incilindrata e incaramellata, accanto a uno stupido vanesio finanziere. La vidi nelle cene e nei bagordi, seminuda, suscitare la libidine del convito.

«E colmo di disgusto, seppi che l'amante di quella donna era un orrido deforme, del quale ella era pazza!

«Immaginate, compagni, sul seno divino di quella donna quel sudicio sgorbio della natura...?!»

La voce inesorabile ed acuta martellava le parole con odio, con livore. L'uditorio fremeva. Egli riprese:

– Io vidi tutto ciò, e in quell'istante avrei voluto essere un dio per fulminare questa schifosa società che così insozza le nostre illusioni. Dio non ero, ma egualmente agii. A un tratto Ella scomparve. Il suo amante fu trovato sgozzato nel letto.

«La città fu a rumore; poi nella furia degli avvenimenti tutto fu dimenticato.

«Ella era con me in una casuccia un po' fuori dell'abitato. Ella era mia prigioniera.»

La voce prese un'intonazione trionfale, gioiosa; gli altri

anelanti ascoltavano.

– Ella era mia prigioniera. La vidi in tutta la sua bellezza, nuda, coi lunghi capelli biondi sulle spalle. Una sera mentre ella dormiva ed io vegliavo guardandola la scoprii tutta e la baciai per tutto il corpo, in un’orgia d’adorazione.

«Ella s’era svegliata e negli occhi trionfava.

«Ma al pensiero dei baci mercenari, che prima di me sul suo corpo eran passati, il poeta si ribellò, si ribellò, ed io la uccisi!...»

La voce aveva urlato tragicamente l’ultima frase. L’uditorio inerte vedeva come in sogno tutto, e ansava.

La voce riprese sepolcrale: – L’uccisi d’un veleno rapido, la vidi contorcersi, morire... E allora trionfai. Avevo vinto. Ed ora è nostra. Voi la vedrete.

Egli scomparve, fischiò, due uomini entrarono con una cassa sulle spalle. La deposero e Bacherozzolo senza togliere i veli che la ricoprivano, riprese:

– Compagni, il più gran dono vi faccio. La bellezza pura che non sia femmina. Ho purificato la cortigiana con la febbre del mio pensiero.

Strappò di colpo i veli. Oltre i cristalli comparve il corpo nudo di lei che viva pareva. Tutti eran caduti in ginocchio e la fissavano mormorando parole sconnesse con gli occhi pieni d’una nuova luce. Bacherozzolo pronunciò le ultime parole, trionfante, gioioso, con una musicalità nuova nella voce:

– Compagni, essa è qui, immortale, pura, nostra. In lei

potranno posarsi i nostri occhi senza disgusto perchè ormai essa appartiene al sogno e in esso vive. Essa è dei Cavalieri dell'illusione!

*

* *

Le stagioni si succedono ininterrottamente su que' monti, e venti e tempeste urlano intorno e Le Chateau Rouge. La villettina delle rose è abitata da pacifici borghesi, e la bella madonnina, come la chiamavano i montanari, è dimenticata.

Talvolta strani individui, qualunque tempo faccia, s'arrampicano su quelle balze verso il castello.

Noi possiamo dire che sono i Nei e Cicisbei, che vanno a dimenticare i musci incipriati e volgari che vedono nelle città, ammirando la pura bellezza, la bellezza senza corpo, la bellezza che vive nel sogno.

In difesa di Mata Hari.

«Ieri mattina nel cortile della Caponiere, nel bosco di Vincennes, venne giustiziata l'ex ballerina Mata Hari».

Le brevi, feroci, parole del telegramma, mi hanno riempito il cuore di tristezza. Oh, Mata Hari, forse non ti immaginavi una fine così triste. Malgrado il tuo scetticismo, non credevi ancora, forse, che gli uomini che impazzivano per te, fossero così vili.

Nessuno ha tentato di difenderti, nessuno ha voluto arrischiare qualche cosa per salvarti. Questi gentiluomini che cadevano ai tuoi piedi, come frutti marci, che rivelano ogni più segreto documento per un tuo sguardo, che per possederti non esitavano a rovinare famiglia e patria, questi gentiluomini ebbero paura a tentare qualche cosa per te. E così, come si ammazza un cane idrofobo, hanno permesso che un drappello di soldatucci ignobili, ti assassinasse in un umido cortile, con una scarica di piombo rovente, nel bel corpo divino. E probabilmente, qualcuno di cotesti Catoni d'alto bordo, si sarà rallegtrato pubblicamente per la severità del giudice. Peuh! una spia!

Vigliacchi! Loro che non esiterebbero a far morir di

fame migliaia di lavoratori, pur di guadagnare; che in Borsa giocherebbero la prosperità di intere provincie, pur di satollarsi d'oro; che tradirebbero ogni istante ciò che chiamano patria, per il loro interesse, hanno finto un moto d'orrore quando l'istruttoria rivelò ciò che essi già sapevano. Peuh! una spia!

Per possederti ti svelarono i più gelosi segreti della nazione, per possederti ti consegnarono i piani delle più poderose fortezze, per possederti ti donarono la vita di migliaia d'uomini. Ora morta, ti calpestano con disgusto, ti ingiuriano, e col tuo sangue si lavano le mani. Mata Hari è stata giustiziata!

Povera Mata! chi l'avrebbe pensata una fine così feroce? Quando l'automobile così lussuosa ti trasportava per i grandiosi boulevards parigini, affascinante nelle toilettes costose, chi avrebbe mai pensato che una cella ignobile sarebbe stata un giorno tuo asilo? Quando nei saloni dorati della più alta aristocrazia, il tuo corpo flessuoso di maliarda, nudo, fremente, suscitava i bisbigli e la foia di mille gentiluomini in frack e caramella, chi lo avrebbe pensato che saresti caduta nel fango di un lurido cortile di fortezza, col corpo crivellato di ferite, in una triste giornata piovosa? Povera Mata!

Non compiango i soldati che morirono per causa tua.

La massa bruta, che si lascia trascinare al macello senza un moto di ribellione, che si lascia scannare così, senza un perchè, che abbandona tutto ciò che ha di più caro, al

semplice ordine di un foglio affisso a una cantonata, è troppo vile: merita la morte, merita il coltello del boia. E tu, povera Mata, eri bella! E la bellezza suprema è al di là del bene e del male. Morire per causa di una donna meravigliosa, è ancora la morte migliore.

Dormi in pace, povera Mata! Qualcuno che non ti ha mai conosciuta, ha giurato di vendicarti. E il ricordo dei tuoi occhi insanguinati, guiderà il suo pugnale; e la visione del tuo corpo dilaniato, renderà più efficace la sua bomba!

Iconoclasta.

Sì, mia cara, ho commesso un delitto, un delitto che ti riempirà d'orrore. Io te lo confesso col cinismo che mi è abituale, con quel cinismo che gli antropofaghi dicono essere la caratteristica dei delinquenti.

Dunque senti. L'altra notte ero di guardia. Seduto su uno sgabello, guardavo distrattamente le pareti della camerata che una fioca lampada illuminava bizzarramente. Pensavo a te. Guardavo nelle acque glauche della rimembranza e sospiravo, pensando al presente. Tolsi di tasca la tua fotografia e mi misi a fissarla dicendoti tante cose dolci col pensiero e con gli occhi. Ti chiamai in quel momento, e certo, se tu fossi venuta, il delitto non sarebbe accaduto. Ma tu non venisti, io mi tolsi da quella contemplazione, sentii il russare plebeo della camerata, il passo cadenzato della ronda nella via, e tutto questo fu come un getto gelido d'acqua. Accesi una sigaretta, e ad un tratto, acutissimo, improvviso, sentii un odio, un odio atroce verso te...

Un seguito di pensieri cattivi, ostili, succedeva a quel primo scatto, ed io fumando nervosamente, distruggevo senza pietà tutto il roseo edificio dei nostri sogni. Uh! la

casettina bianca! La mogliettina fedele che ti attende la sera!... Che cose stantie, borghesi! Fedele, poi! Che parolona! Chi è fedele al giorno d'oggi? Chi sa che la sorella non avesse ragione. Va bene che parlava per gelosia, ma quando piangendo si era quasi gettata ai miei piedi, scongiurandomi di crederla.... e faceva dei nomi alla fine!...

Io invece, stupido, la mandai via dicendole: «Non mi fare la Lidya Borelli!»

E poi quella moda! Sempre parlarmi, parlarmi di cappelli, fiocchi, nastri.... che noia. Decisamente ciò era indice di leggerezza. M'amava davvero, alla fine? Si può forse dire con certezza che una donna ami? Forse era più per ambizione, per poter dire alle amiche: Sapete, il tal dei tali, quel famoso ecc. – Sì Ebbene? – Ebbene, esso mi ama!

Fenomeno comune, questo, tra le donne. Quante volte non l'avevo io visto? E poi quell'affettuosità così intensa, l'idolatria con cui mi circondava, erano magari caricature. Figurarsi dirmi se volevo, ch'essa morisse! Questa è buffa! Mi credeva così cretino da credere alle sue frasi melodrammatiche?

Il mozzicone della sigaretta mi bruciò le dita. Lo gettai rabbiosamente e mi misi a passeggiare.

Sì, sì. Valeva meglio finirla senz'altro. Vivere soli, senza femmine tra i piedi.... Libero, libero! Sono stufo di avere il cervello schiavo.

Accesi un cerino e appiccai il fuoco alla sua fotografia.

Poi la guardai consumarsi lentamente e ridursi infine ad un informe mucchietto di cenere. Vi misi il piede sopra, e poi risi, risi convulsamente. La camerata russava. Uno in sogno si mise a gridare: Ohè! Padrone, che mi porta da bere?

Eroe o assassino?

*Parla il comandante del sottomarino
che silurò il “Lusitania”.*

Ecco, sono divenuto celebre, ma anche ignobile. Quando passeggiavo per le vie di una qualsiasi città della Germania, mille donne ben grasse e dai visi di *bul-dog* imbronciato mi guardano con amore, mentre invece se osassi far ciò nelle altre capitali europee probabilmente qualche pitale mi verrebbe in testa! E questa nella migliore delle ipotesi! Eppure io non comprendo l'odio che su me riversano.

Secondo me, anzi, milioni di persone dovrebbero ringraziarmi. Come?.. Vedo una miserabile barcaccia passare carica di gente, mi sacrifico eroicamente e scaravento sotto prua un siluro da 30.000 lire (Dio cane, come mi piangeva il cuore a gettarlo così! Io me le sarei bevute in tanta buona birra! Basta, quel che è fatto è fatto). Ebbene, malgrado questo sacrificio tutti mi rovesciano addosso un sacco d'improperi! Io non ci capisco un'acca!

Credevo di fare un piacere a tutti i giornaloni del

mondo, ai quali ho permesso di smerciare le più lacrimevoli prose, e che a causa mia stamparono milioni di supplementi, ed invece loro sono i primi ad insultarmi! Migliaia d'oratori hanno per me infocato i loro discorsi di pistolotti riuscitissimi. Ebbene, non hanno avuto la gentilezza di mandarmi neanche una cartolina.

E le società di navigazione? Soppresso un pericoloso concorrente, mi sarei contentato di un po' di dividendo, ma che! L'hai visti tu? E io idem! Si vede proprio che il commercio indurisce il cuore. Lusitania di qui, Lusitania di là! Tutta la gente che non sa mai cosa dire ne ha parlato con gioia per sei mesi e ne parla e ne parlerà per chissà quanto! Eppure anch'essi ingrati, ingrati....

E i passeggeri? Non avevano avuto emozioni, ne procuro una io, e non mi sono affatto riconoscenti. Leggono, vanno a sentire, sognano cose terribili e se ne compiacciono. Io gliele ammannisco lì, vive, palpitanti. Cos'è un applauso? Ma che! Accidenti mi mandavano, accidenti che salivano al cielo. Procurai eredità, pagamenti d'assicurazioni sulla vita, anche questo feci. Ma la mia posizione non cambia.

Per esempio. Viene una visita. E come sta sua madre? Oh, poveretta, era uno dei passeggeri del Lusitania, è morta, mio dio!

Non è una soddisfazione avere un parente, un amico, morto nel siluramento?

Si può raccontare a tutti, è come conoscere un deputato, quasi, ma nessuno di questo mi ringrazia. Ah! È proprio vero che il mondo è ignorante ed egoista!

Qualcuno potrebbe dirmi che almeno ho goduto lo spettacolo del siluramento. Sì, bello spettacolo! La nave affondò goffamente sbuffando come una foca. Il mare pieno di barchette coi passeggeri fradici che urlavano come matti, e la gente che annegava faceva certe faccie stupide come di uno che beve l'olio di ricino. Vi assicuro che non mi divertii per niente. Io del resto sono filosofo e mi rassegnò, e a chi non vuole riconoscere i miei meriti rispondo semplicemente così: i bastimenti son fatti per stare a galla e i siluri per mandarli sotto. Non fate più bastimenti e non vi saranno più siluri.... È così logico! E poi del resto, il Lusitania una volta o l'altra doveva ben finire. Io anticipai. E per un anticipo non vale la pena di fare tanto chiasso. Tutto sommato, visto che le tedesche spasiman per me, mi contento di questo: la mia riabilitazione all'avvenire che, come si suol dire, è galantuomo.

Se però anche questa non è una bugia...

Beh, sono nato sotto una cattiva stella! E infatti mia madre si chiamava così e vi assicuro che mi sculacciava senza pietà! Che caso, eh? Il Kaiser mi onora spesso di complimenti.

Dice che sono un eroe, ecc, ecc.

Io mi digerisco tutto col piacere che si può provare mangiando un limone. Sono eroe? tanto meglio, questo

non guasta! Ma la verità è che sono incompreso. Mi insultano come assassino, e mi onorano come eroe. Ma nessuno ha ragione. Non hanno la perfetta visuale di ciò che ho fatto.

Com'è stupido il mondo!

Il più è che non mi faccia prendere dagli inglesi.

Questi dannati sono rabbiosi non per i morti, ma per il piroscifo che ho affondato e se mi chiappano m'impiccano. Sono così gelosi del loro interesse che sono profondamente persuaso che mi darebbero una buona cravatta di canapa senza neanche farmi dare un By Cood al creatore, se potessero. Ma io spero in bene. La posterità ad ogni modo farà giustizia. È vero che io sarò morto, ma ciò è sempre un onore....

Se ne va? Allora arrivederci. Sì, sì, grazie e altrettanto!

La Federazione del Dolore.

Io chiamo a raccolta tutti gli spasimi della terra. Chi ha un tarlo occulto che lo roda, chi porta il lutto per l'Ideale, chi sghignazza sullo sfacelo dell'anima, venga. Ho bisogno che il mio dolore diventi fiumana, bufera; ho bisogno d'udire l'urlo della sofferenza, il gemito della disperazione.

Perchè si ride, nel mondo, ed io non posso sentir ridere. Fratelli di catena, compagni di strazio, la battaglia è vicina. Presto ebbri di vendetta ci scaglieremo all'assalto; e fuggirà il nemico perchè è terribile la *Federazione del Dolore*.

*

* *

Da quando nacqui porto il pesante fardello. E le spalle si sono incurvate e gli occhi infossati. Il tarlo rode, rode, mi ha già distrutto.

Basta, perdio! Sono stanco.

Getto il fardello e mi fermo, ne ho abbastanza della vita. Non ho potuto vivere, mi saprò vendicare. Creperò su qualche marciapiede, con l'ultima bestemmia sul labbro e l'ultimo guizzo di odio nell'occhio.

Come odio!... L'acciottolato lurido della città mi manda tanfate di fogna. Mi ha avvelenato. Ero così forte prima! Ridevo anch'io allora.... Poi.... Devo proprio urlare quello che avvenne, devo proprio denudarmi davanti a voi?

Ma imbecilli, è la solita storia!

Si ama, si spera, si opera, e poi viene lo schifo, il nulla, la disperazione....

*

* *

Un giorno mi portarono alla guerra. Io sognavo, allora, ero ancora bambino.

La prima raffica di mitraglia mi schiaffeggiò crudelmente i nervi; aprii gli occhi, vidi sangue, poi più nulla.

Ricordo una fiammata gigante, un tonare continuo.... morti, morti.... e fetore, fetore di cadavere....

*

* *

Io non capisco come mai di quella puzza me ne sia rimasta un tanfata in gola. Mi pare d'essere in un immenso cimitero.... croci, bare e puzzo. La società puzza di cadavere.

*

* *

Le orecchie mi dolgono orrendamente. È il cannone che

ha fatto questo. La belva tonante ha impresso profonde unghiate nel mio povero cervello.

Sento sempre un urlo lontano lontano, come il singhiozzo di un gigante disperato. Ma chi è che piange nel mondo?

*

* *

La guerra ha ridestato in me l'animale. Le mascelle sono convulsivamente contratte, gli occhi sbarrati e le mani vogliono stringere, stringere....

Mi son sorpreso mentre guardavo qualcuno con una voglia strana di sbranarlo. Perchè ho voglia di mordere e di sbranare?

Non ci sono più tedeschi, ora; chi devo uccidere dunque?

*

* *

Sarò pazzo forse. Ma la mia pazzia è più terribile della ragionevolezza. Vedo più lontano, sento più vivamente la vita.

Non so che cosa sia, ma il certo si è che soffro enormemente, molto più di prima.

Prima? Pensare che prima ero un bambino!

*

* *

Ma perchè questo? Che ho fatto? Vedo crescere

tranquille le margherite, le rondini vanno e vengono per le vie del cielo. Lasciatemi vivere dunque! Anch'io sono una margherita e una rondine.... piace anche a me la rugiada e l'azzurro libero.

E invece.... Ammanettato, infangato, affamato.

Senza amore, senza libertà.

*

* *

E sia, poichè lo volete. In lupo mi trasformaste e lupo rimarrò. Ma finora m'artigliai il petto, domani altro sangue voglio. Non domandate pietà poi. Nel mio cervello avete scritto: *Strage*. E strage sia.

Forse l'umanità è sporca. Ha bisogno di lavarsi, e per questo bagno ci vuole sangue.

Chissà dopo il lavacro e la distruzione.... Chissà se faremo come le margherite e le rondini.... Come sarebbe bello!

*

* *

Per questo anime in pena del mondo, io vi chiamo a raccolta.

Il vessillo è già al vento.

È nero: lutto vuol dire. Avanti dunque, forsennati Prometei. L'urlo della vendetta è una musica dolce e cara.

Oggi bisogna uccidere, uccidere.... domani saremo. margheritine....

Avanti, Federazione del Dolore!

dall'ICONOCLASTA!

Il me faut vivre ma vie.

Io non credo al *diritto*. La vita che è tutta una manifestazione di forze incoerenti, sconosciute e sconoscibili, nega l'artificiosità umana del *diritto*. Il *diritto* nacque quando ci fu tolto. Infatti in origine l'umanità non aveva nessun *diritto*. Viveva, ecco tutto. Oggi invece di *diritti* ve ne sono a migliaia; si può dire senza errare che tutto quello che ci manca si chiami *diritto*.

Io so che vivo e che *voglio* vivere.

È molto difficile mettere in azione questo *voglio*. Siamo circondati da una umanità che vuole quello che vogliono gli altri. La mia affermazione isolata è delitto de' più gravi.

Legge e morale, a gara, m'intimoriscono e persuadono.

Il «biondo rabbi» ha trionfato.

Si prega, s'implora, si bestemmia, ma non si osa. La vigliaccheria, carezzata dal cristianesimo, crea la *morale*, e questa giustifica la viltà e genera la *rinuncia*.

Ma questo desiderio di vivere, questa *volontà*, vuole pure svolgersi. Il cristiano si guarda bene in giro, osserva se nessuno lo guarda, e tremando compie il

peccato. Così la vita è peccato; il desiderio: peccato; l'amore: peccato. Ecco l'*inversione*.

«Sgualdrina, femmina da tutti, non vergognarti del mondo. Tu sei franca e leale. Offri ciò che è tuo a chi compra, non dai nè togli illusioni.

«La società, invece, onesta e pulita nel viso, e incancrenita orrendamente nel corpo, m'eccita il vomito, l'orrore, mi fa schifo, m'uccide....»

*

* *

Io invidio i selvaggi. E potessi gridar loro a gran voce: «Salvatevi, arriva la civiltà!»

Sicuro: la nostra cara civiltà di cui andiamo tanto alteri! Abbiamo abbandonato la libera e felice vita delle selve per questa orrenda schiavitù morale e materiale. E siamo maniaci, nevrastenici, suicidi.

Che m'importa che la civiltà abbia dato le ali all'uomo per bombardare le città, che m'importa di sapere le stelle del cielo e i fiumi della terra?

Ieri non c'erano i codici, è vero, e a quanto pare si faceva giustizia sommaria.

Barbari tempi! Oggi invece s'accoppa la gente con la sedia elettrica, a meno che la filantropia di Beccaria non la torturi per tutta la vita entro un ergastolo.

Ma io ve la lascio la vostra sapienza e i vostri 420, vi lascio Sottomarini e Caproni. Ma ridatemi la bella libertà, la mia ignoranza, la mia vigoria. Ieri il cielo era bello da guardare; lo mirava lo sguardo dell'incoscio.

Oggi la volta stellata è un velo plumbeo che ci sforziamo invano di passare, oggi non si ignora più, si *dubita*.

Tutti questi filosofi, questi scienziati, che fanno?
Che delitti meditano ancora verso l'umanità? Io me ne frego del loro progresso, io voglio vivere e godere!
«Scimmia delle foreste bornesi, Darwin ti ha calunniato!»

*

* *

Intanto tutto il mio essere mi urla: «Voglio vivere!»
Mi strappo dalla fronte le spine della rinuncia cristiana e bevo il profumo delle rose.
Sto bene ora. Sono lieto di vivere!
Fischiano le sirene e la folla beata va allo scannatoio.
E tu pure o ribelle sali il tuo calvario, tu pure sei *bacato*!
Come invidia il grande Bonnot!
«*Il me faut vivre ma vie!*»

*

* *

È inutile, sono *bacato*. La società mi ha vinto. E odio. Odio forsennatamente questa umanità brutta che mi ha ucciso, che ha fatto di me una scorza d'uomo.
Vorrei potermi mutare in lupo, per affondare denti e artigli, in un'orgia di distruzione, nel ventre putrido della società.

Libera uscita.

Io sono un animale strano. Vivo tra i pidocchi e mi nutrisco di baccalà. Abito quei sudici ed opprimenti penitenziari che si chiamano «caserme» ed imparo ad uccidere. In questi lunghi anni di abbruttimento e di strage, ho perduto la mia coscienza d'uomo. Per questo me ne vado tristemente per le grandi città, col mio grigio-verde sbrindellato ed i miei scarponi ferrati.

*

* *

Chi mi chiama «fante glorioso»? La gran gloria, perdio! Perchè ho vissuto quattro anni tra i cadaveri e il sangue, perchè mi sono scagliato mille volte all'assalto ubriaco di un odio non mio, voi mi chiamate «glorioso»! Via da me questa gloria infame! Non posso dimenticare i grandi occhi dei morti, le immense ferite cancrenose, le pozze di sangue che mi hanno per sempre imbrattato le mani e il cervello.

*

* *

Posso forse ancora amare io? Posso ancora stringere fra

le braccia il piccolo figlio innocente? Non vedete che ho negli occhi una perpetua visione di strage? Chi ha vissuto quattro anni fra i morti può forse amare ancora? Ieri.... (quanto è lontano questo ieri!) affondavo il vomere nella terra grassa e cantavo a gran voce tra l'oro del sole e il profumo delle mèsse. Venne la chiamata, la trincea, i mille agguati della morte. Era duro il pane del lavoro. L'alterigia del padrone lo rendeva scarso e amato. Ma le braccia eran forti e il cuore pulsava fiducioso. Ora invece son quì, col vuoto nel cervello e la rilassatezza nei nervi.

*

* *

La guerra è finita. Ma ancora sono prigioniero, ancora vado su e giù per le grandi vie assolate, con lo zaino pesante e il fucile maledetto. Ancora echeggiano comandi e squilli di tromba e ancora obbedisco bestialmente. La mamma? I bimbi? Ma li ho io forse? Sono cosa d'altri ormai. Son divenuto il «fante glorioso».

*

* *

O buona terra! Mai più questo tuo figlio scaverà solchi nel tuo seno e canterà tra 'l sole. Verrò, verrò il gran giorno, e tu mi accoglierai fra le braccia, buona terra odorosa, e farai germogliare sul mio capo le timide viole.

*

* *

Eppure.... Ricordo la furia travolgente degli assalti. Perché combattevo e morivo? Perché le mie vene non conoscevano il terrore?

Ho ancora il fucile d'ieri, come ieri il cuore mi batte a grandi colpi. Perché allora non rinnovo l'assalto travolgente verso il più vero, il più malvagio nemico? Perché sono diventato vigliacco?

*

* *

È suonata la ritirata. Ritorno nella triste caserma, mi butterò sul giaciglio aspettando la pace del sonno. Ho guardato morire il sole. Il cielo pareva una immensa chiazza di sangue, una mostruosa ferita aperta nel ventre dell'infinito.

E la terra mi ha parlato. Mi ha sussurrato parole dolci d'esortazione. *Osare....* ha detto. E *osare* ripeteva il vento, e *osare* stormivano le foglie.... E pure gli ultimi squilli di tromba parvero dire trionfalmente: *osare, osare!*

Quando saprò osare!

dall'ICONOCLASTA!

Parla la dinamite.

Dopo l'esplosione nel tribunale una serie di attentati ha gettato lo scompiglio e la paura nella grassa borghesia milanese. Il primo ad essere attaccato fu l'ingegnere Giovanni Breda titolare dello stabilimento omonimo e noto pescecane.

Esso sfuggì a un tentato *vetrioleggiamento* e a una bomba esplosa nella sua villa. Poi fu la volta del senatore Ponti, presidente della Società mecc. lombarda. Anche contro la sua abitazione fu lanciata una bomba. Tutto però si limitò ad esplosioni formidabili e a danni alle abitazioni. La fortuna protegge i pescicani! Altra bomba alla dinamite, inesplosa però, fu trovata nella stazione centrale.

La consegna degli esplosivi prosegue alacramente! Soltanto essa vien fatta a domicilio.

È naturale che mille voci corrano sul movente di questi attentati. Il fatto che gli sconosciuti dinamitardi abbiano scelto gli alti papaveri dell'industria metallurgica, fa supporre si tratti di rappresaglia per la veramente ributtante tracotanza padronale. Mentre i signori pescicani se la spassano al Cova e al Biffi, il povero

scioperante ingozza poco riso e stringe la cintola. Il capitale non si combatte a braccia incrociate e l'attesa per chi ha fame, è una lenta agonia. Ma i padroni vogliono così e nascosti dietro i revolver omicidari dei carabinieri del re, fanno le fische alla miseria.

Intanto da parte della stampa forcaiola si comincia la caccia all'anarchico, e si chiedono le solite leggi capestro. Noi non apparteniamo al numero dei pseudo sovversivi pantofolai, pronti a rinnegare ogni fede per la paura della galera. Ma a chi oggi ci accusa di avere, noi, provocato questi attentati, rispondiamo con cifre e domande lineari:

Chi seminò durante quattro anni di carneficina l'odio e il dolore? Furono i varî Graziani, luridi assassini gallonati.

Finita la guerra la belva borghese perennemente assetata di sangue, malgrado i 507,193 morti immolati al trust e alla banca, volle e vuole ancora uccidere.

Dal 13 Aprile a oggi (eccidio di Lainate, morti 3) 54 persone furono assassinate dal piombo regio. Ecco la propaganda dell'odio! Gli incettatori affamano, gli industriali mettono al bivio fra lo sfruttamento più nefando e la fame. E si grida: Bisogna produrre! Leggevo l'altro giorno che un giovane (diciotto anni!) si suicidava per mancanza di lavoro. Io domando: che cosa si deve produrre? casse da morto? Dunque la provocazione viene dall'alto. Sono i varî Breda protetti dalla camorra di stato, sono i Centanni cinici,

*livragatori di folle, sono i “gros bonnet” dell’esercito,
lordi di sangue e furenti di libidine.*

Reazione? Ben venga. Gli anarchici non la temono,
troppo l’hanno affrontata.

Ormai la borghesia si è fatta il deserto intorno a sè. E ne
subirà la pura legge.

dall’ICONOCLASTA!

Pubblicando le lettere presenti, vogliamo far conoscere il carattere intimo di B. Filippi negli anni giovanili.

Il lettore intelligente noterà la diversità che passa fra il contenuto delle presenti e il contenuto di altri scritti di epoca posteriore. Ma non farà a meno di pensare che se andando avanti negli anni può sembrare cinico e feroce ciò non si deve che all'esperienza della vita e ad una più profonda conoscenza degli uomini.

Filippi ha molto sognato negli anni giovanili. Le lettere presenti ce lo dimostrano. Principalmente la lettera scritta alla famiglia alla vigilia del Natale.

Sognava l'Umanità affratellata e redenta come più o meno abbiamo tutti noi sognato. Ma la realtà ben altro ci dice e Lui lo comprese. E pur pensando con rammarico che bella sarebbe la società nella quale gli uomini tutti sentissero il bisogno di non farsi comandare e di non comandare, non lottò più con questa fede perchè questa si era delegata in Lui alla luce della realtà cruda.

Lottò semplicemente PER SÈ e PER SÈ trovò la morte. Ciò che rimase di Lui fino alla morte fu l'amore profondo per la famiglia sua che sempre lo tenne presente.

Noi che lo conoscemmo da vicino possiamo affermarlo se non bastano le lettere presenti.

*E ciò per rispondere a tutte le calunnie della stampa
“onesta” all’indomani della morte sua.*

I COMPILATORI.

Lettere dal Carcere.

24 - 7 - 915.

Carissimi Genitori,

Il proiettile che ha ucciso il Gadda, avrebbe dovuto colpire me: almeno avrei risparmiato di subire tutti questi dolori.

Io non so assolutamente comprendere il motivo che vi spinge a rampognarmi così acerbamente. Di che cosa sono colpevole alla fine? Questa orrenda guerra che continuamente dilaga schiantando tutto ciò che di più caro e di più bello esiste, non giustifica ad usura il mio atteggiamento? Si può rimanere indifferenti davanti all'orrendo spettacolo di sangue? Si può tappare le orecchie davanti ai pianti e alle maledizioni di migliaia di vittime? Io comprendo come i vostri rimproveri siano dettati dall'affezione che mi portate, ma se esaminate la vostra coscienza, non potete in verità rimproverarmi, perchè vi farei certo un'offesa solamente presumendo che davanti all'orrenda strage possiate rimanere indifferenti. Di che cosa ho peccato? Di eccessivo ardire? Ed è una colpa questa? O non è un sacro diritto

che abbiamo e che dobbiamo esercitare? Carissimi, nessuno più di me è conscio del dolore che vi reco, ma voi che mi siete genitori, avreste dovuto comprendere che la mia condotta non dipende da un capriccio mio, ma da un vero e reale bisogno al quale non posso rifiutarmi. La natura mi diede un carattere indipendente e schivo da ogni accomodamento che guida le mie azioni. E sarebbe un annichilire tutte le mie volontà, tutti i miei sentimenti, sforzandomi di agire diversamente da quel che mi suggerisce il mio temperamento. Ed è perciò che pur sapendo di recarvi un dolore devo parlarvi così. Non sperate che i patimenti del carcere scuotano le mie condizioni, a ben altro sono pronto, e solo la mia morte potrà por fine a tutto. Oramai sono in ballo, e ballerò fino alla fine.

*

* *

11 - 12 - 915.

Miei cari,

.....

Per vostra e mia consolazione. Non pensateci su troppo, passerà anche questa, e più breve ci parrà la separazione se sapremo affrontarla con coraggio.

Ma non abbiate timore.

Per quanto dura possa essere la condanna, non mi troverà impreparato e saprò sopportarla.

Mi aiuta in questo la sicura coscienza di aver agito per una nobile causa, ed anche questo voi dovete comprendere. Piange chi ha agito male, ma chi per giustizia soffre, non piange ma si ricorda sperando e opponendo alla sorte lo splendore di un vessillo. E quì termino, perchè volete sapere la verità? Scrivendovi mi nasce in cuore una folle speranza: quella di riabbracciarvi presto.

.....

*

* *

4 - 9 - 916

Carissimi Genitori,

.....

D'altra parte non è certamente, nè col breve colloquio, nè con questi brevi foglietti, ch'io posso darvi prova della mia affezione. Perchè malgrado il mio atteggiamento possa suggerire, a un esame superficiale, il contrario, gli è certo che io vi voglio bene, e spero non l'abbiate posto in dubbio. Io sono sempre stato alieno da quegli atti che la morale corrente ammannisce per amore, e questo fu da voi interpretato come durezza d'animo. Ma non è certamente dalle apparenze esteriori che si può giudicare un individuo. Così quando disobbedii ai vostri consigli, lo feci perchè sono persuaso essere l'amore composto di affezione e non di

obbedienza. È un triste retaggio, per noi poveri utopisti, l'essere le nostre azioni e i nostri sentimenti, colorite foscamente, senza riguardo alcuno per la verità. Oggi, mentre l'avvenire mi si para davanti fosco e doloroso, domani quando combattendo per l'Idea sopporterò nuovi strazi, voi mi sarete sempre presenti. Io potrò celare nel profondo del mio cuore la vostra immagine, dimenticarvi mai. Non affrettatevi, come avete fatto, a gittarmi l'anatema. C'è qualche cosa nella vita, cui ogni affezione deve venir sacrificata, questa è l'Idea. E noi poveri reprobì, che abbiamo offerto all'Ideale, ogni cosa e noi stessi, siamo derisi, insultati e maledetti. Questo però non lo dico per voi che pur rimproverandomi, mi amate. Anzi perdonate questa mia tirata. Ho dei momenti in cui nel veder invisì così sfacciatamente i nostri ideali, mi domando se vale la pena di vivere in questo porco mondo. Basta, il tempo è galantuomo.

.....
.....

*
* *

18 – 4 - 919

Mamma adorata,

Ti vidi pallida e ansiosa nel Tribunale, e il bacio che mi potesti dare fu così triste che io ne sono rimasto sconfortato. La condanna me l'aspettavo: è il solito

trattamento. Ed io non mi perdo d'animo per questi pochi giorni di prigionia. Ma vorrei che tu pure fossi lieta.

Mamma: il pensiero del tuo dolore è quello che più caldamente mi fa soffrire. Mamma, sappi che ho pianto qua dentro, fra queste mura beffarde che si ridono di me.

Ho pianto ed ho pianto per te.

Non vorrei tu dubitassi della mia affezione per la mia condotta. E se in apparenza io non seguendo i tuoi consigli posso passare per un figlio disamorato, la realtà ben altro dice. E ti dice che il figlio tuo anche per te e per le tue sofferenze combatte. Credilo mamma e stai lieta, quindi. Presto spero venire a colloquio con te e così potrò rivederti. E poi.... pochi giorni mi separano dalla libertà e ritornerò fra le tue braccia. Io sto di buon animo e la rappresaglia non m'impaurisce. Non si può fermare il sole. E il sole siamo noi. Sempre galera e galera ma non importa. I vincitori siamo sempre noi. . . .

..

Lettere dalla Casa di Correzione di Forlì.

28 – 7 - 916

Carissima,

Quando fanciulletto ancora, tracciavo con mano malferma sul foglio augurale i detti che il cuore dettava, il pensiero non supposeva certo la bufera che avrei dovuto sostenere; e non supposeva che sarebbe venuto un giorno, triste e lieto nello stesso tempo, che io non più fanciullo mi sarei inchinato ancora alla consuetudine gentile, e presa la penna avrei tracciato frasi che l'emozione doveva improntare ancora ad una ingenuità confusa. Ma così è. Allora ne l'ignara infanzia, scriveva l'istinto; ora che le prove mi hanno un po' temprato, scrive il cuore; il mio povero cuore, che ne l'ore più dure si vide consolare da una pallida visione di madre, soave e impareggiabile consolatrice; ed ora per significare tutto il tumulto d'affetto che mi sconvolge, vorrei ridiventar fanciullo per poter dire col labbro semplice e puro, parole d'amore e di riconoscenza. Perchè mi sembra che da quei tempi al pensiero remoti una parte di me stesso sia scomparsa. La realtà della

vita, ha forse soffocato in me quella spontaneità gentile, che mi faceva parlare in modo che ora inutilmente cerco imitare. Ma voglio sforzarmi; voglio per un istante ritornar bambino per veder di ritrovare negli intimi recessi del mio essere, ancora un po' di quel vocabolario sincero.

Vorrei aver per penna un fiore e per calamaio l'azzurro del cielo, e ne la prosa vorrei restasse qualche raggio di sole e un po' del cinguettio mirabile degli usignoli. Vorrei vederti assisa su un aureo trono, per venir a deporre a' tuoi piedi bracciate di rugiadosi e profumati fiori, come a una Madonna. Sì, come a una Madonna: quando bambino, sotto la tua guida amorosa, balbettavo preghiere, nulla l'animo sentiva.... Ora non più prego, che spenta è in me ogni credenza, ma quando ne le notti insonni ti penso e mormoro il tuo nome, mi scendono in cuore pensieri di mestizia, d'amore, di speranza, che le ingenuè preghiere della fanciullezza non mi facevano sentire. All'animo mio, il tuo nome è fremito d'arpa, un po' della musica di cui è pieno l'universo. Solo il mormorare delle fonti e il sussurrìo dello zeffiro fra le fronde, han confronto con la musicalità del tuo nome. Ed io qui, non lo nomino, che ho paura d'offuscarlo. Mi contenterò di mormorarlo pianamente stasera mentre mi addormenterò pensando. O madre cara, accogli con senso d'indulgenza queste poche frasi di tuo figlio prigioniero. Ben lo sai, se la carta non lo svela, ciò che ho nel cuore e ciò che vorrei dirti. Perciò scusa l'aridità

dei concetti, che a certi compiti non varrebbe possedere neanche la penna di Dante. È per la gentilezza del direttore di qui che posso mandarti questa mia. Rivolgi quindi anche a lui un pensiero di ringraziamento. Ed io nulla ti chiedo, ma confesso che attendo un bacione forte forte, per far riscontro a quello che ti manda ora il figlio tuo

Bruno.

*

* *

13 – 8 - 916.

Carissimi,

.....
E vi assicuro che non una, ma mille lettere non basterebbero a darvi un'idea del mio affetto per voi. Io giorno per giorno penso al modo di ripagarvi di una infima parte dei vostri sacrifici, e quando uscirò spero dimostrarvi che non ho promesso invano, e state pur certi che, *salva la mia fede*, voi avrete sempre in me un figlio che ricorda. Ma su ciò basta, mi vedrete ai fatti. . .

.....

.....

*

* *

12 – 12 - 916

.....
Ci avviamo ad una data fatidica nel mondo. Nella data che dagli spiriti liberi è salutata come il primo sorgere di un'età più bella nel mondo. Cristo morì e le sue parole furono purtroppo dimenticate, ma l'uomo istintivamente continuò a festeggiare il Natale come la festa sua più bella ed espressiva, che malgrado la veste che la ricopre è pur sempre il saluto dell'umanità al martire ed al precursore delle liete età che già si delineano e che presto verranno. Io, se mi lascio cullare dai ricordi, penso a quei lieti natali che passammo nella santa quiete familiare, intorno alla tavola lietamente imbandita tra il gaio schioppettio dei ciocchi nel caminetto! Ohimè! Non ciocchi e liete imbandigioni ora, ma qualcosa di meglio. Queste inferriate che mi chiudono, e che io pensai talvolta dovermi custodire per più lungo tempo, son prossime a schiudersi, onde per me e per voi questo natale verifica in parte il significato simbolico della festa. Libertà dissi e passi la parola. Ma lo spirito purtroppo impaziente scioglie ardui voli e anela ben altro. Ma ora solo questo vuole e spera il mio animo: vuole confortarvi, vuole compensarvi di lunghi dolori. Ora la speranza diretta è quella di potervi abbracciare e baciare. Dice un proverbio cinese (e i cinesi, lo sapete, colgon sovente nel segno) che i grandi dolori preparano le grandi gioie. Noi tutti acerbamente soffrimmo, ma ormai s'avvicina la ricompensa. E lo spirito mio che vorrebbe rubare il volo alle aquile si culla in

quest'idea.

Lettere al Padre.

Milano, 2 - 6 - 918

Carissimo,

.....
Forse Pompei, avrà spronato il tuo estro, col tumulto dei marmi millenari, esposti brutalmente al sole di questi anni tragici.

I capitelli semplici, le colonne maestose avranno in un certo modo lasciato una impressione sul tuo spirito.

Ma non lasciarti vincere.

Pensa che quelle opere d'arte sono frutto di milioni di schiavi che con le loro ossa hanno fondato la città morta. E pensa che altri schiavi, moderni però, la scavarono, e per dare un diletto ai tanti inglesi più o meno italiani, si spezzarono le braccia sulle dure lave, perchè poi un gruppo d'imbecilli, tra una bottiglia di champagne e l'altra, ruttino la loro ignoranza, condensata in una esclamazione.

Ma certo la tua lira avrà voli più alti, amerà vette più eccelse e quindi.... «non ti curar di lor ma guarda e passa....»

Essi stanno bene nel fango d'onde non bisogna toglierli neanche per vituperarli.

.....

*

* *

Milano, 29 - 6 - 918

Carissimo babbo,

.....

Ma in complesso, mi pare che su per giù in tutto il mondo vi sia a fianco delle grandi meraviglie naturali, grande sporcizia mentale nei popoli. A fianco delle grandi cascate del Niagara vi sono le officine poderose ove migliaia di schiavi, apprestano i banchetti che i turisti americani s'imbandiscono. Se vai sul mare vedi una sentinella che ti sbarra il passo, se vai in un bosco un ferreo recinto simbolo di padronanza te ne impedisce l'accesso.

E così noi che siamo il più gran miracolo della natura, e della natura dovremmo farci i signori, vediamo che in realtà siamo gli schiavi... e di chi? Di una forza a noi superiore? No! Di esseri a noi simili!

.....

Tu dici che vedendo con i miei occhi subirei una disillusione. T'inganni, perchè se nelle masse io semino qualche volta, lo faccio solo perchè voglio sfruttare la forza brutta che queste masse hanno, e tutto questo senza

fare tanto assegnamento.

E per il resto io difendo la mia causa e non quella dell'umanità.

Io voglio la mia libertà morale e materiale e il mio benessere.

Per questo lotto e lotterò. Quindi nessuna disillusione!...

.....